

Isole e continenti, letterature e identità: attraversando le frontiere del Sud

Giuseppe Marci

(Università di Cagliari)

Abstract

The Mediterranean Sea is the *liquida frontiera* which has become an archetype reproduced in literature and in films. It is a border in the sense of a transit place, a meeting place that fosters dialogues between peoples coming from different realities, each of them speaking their own language, and pursuing economical and political interests that are often in contrast.

Such variety has not always been considered an enrichment; on the contrary, it has undergone a process of schematization, resulting in a repertoire of stereotypes and images produced by an external and judging perspective.

We are indebted to literature – to Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Capuana, Luigi Pirandello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri – for providing us with a more truthful *narration* which reproduces the phenomenon in all its complexity, including the description of the present process of reciprocal adjustment.

Key words – The Mediterranean Sea; Modern Sicilian literature; The border as a meeting place; The complexity of modern societies

Il Mediterraneo è la *liquida frontiera* in cui si è creato un archetipo riprodotto nei racconti letterari e nei film.

Frontiera intesa come luogo del transito, dell'incontro e del colloquio fra popoli che provengono da realtà diverse, parlano ciascuno la propria lingua, hanno interessi economici e politici non di rado in contrasto. Tale ricchezza è stata spesso schematizzata in un repertorio di stereotipi e di immagini prodotte da uno sguardo esterno e giudicante.

Dobbiamo invece alla letteratura – a Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Capuana, Luigi Pirandello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri – una più veridica *narrazione* che restituisce il fenomeno in tutta la sua problematicità, fino ad arrivare a descrivere l'attuale processo di omologazione reciproca.

Parole chiave – Mediterraneo; Letteratura siciliana moderna; Il confine come luogo d'incontro; La complessità delle società moderne

1.1. Il conte Alberto Ferrero della Marmora era nato a Torino nel 1789, l'anno della Rivoluzione francese. All'età di diciotto anni era entrato nella scuola militare di Fontainebleau, divenendo ufficiale dell'esercito francese.

Il suo biografo Giovanni Spano ci dice che combatté nelle battaglie di Lutzen e

Bautzen:

in quest'ultima diede tante prove di valore che lo stesso Napoleone lo decorò di propria mano della legione d'onore. Ma eclissatosi lo splendore napoleonico nella memoranda battaglia di Lipsia, in cui pure pugnò il Della-Marmora, e crollato l'impero francese, ritornò in Piemonte nel 1814, nello stesso tempo che il Re Vittorio Emanuele I rientrava in Torino¹.

Coinvolto nei movimenti costituzionali del 1821 e giudicato «soggetto meno affezionato alla Monarchia»², fu destituito e relegato in Sardegna, dove rimase per lungo tempo, per sua scelta di studioso, anche quando gli venne restituito il grado militare e terminò la carriera come generale. Partecipò alle guerre per l'indipendenza italiana e, prima della morte avvenuta nel 1863, ebbe modo di vederne il coronamento con l'Unità d'Italia.

Gli impegni militari e politici non gli impedirono di sviluppare gli studi sulla geologia, l'ambiente naturale e umano, l'archeologia e la storia della Sardegna di cui, nel 1845, redasse la prima carta geografica realizzata con criteri moderni. Nel 1826 aveva pubblicato, a Parigi, il *Voyage en Sardaigne* e nel 1860, a Torino, diede alle stampe *l'Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*.

Si tratta, come è evidente, di una personalità europea, di uno studioso conosciuto e stimato in Italia, in Francia e in Germania, versato in discipline diverse e membro di autorevoli Accademie.

1.2. Per tutti gli aspetti sinteticamente definiti, trovo interessante osservare quanto scrisse, nell'*Itinerario*, a proposito della lingua parlata a Dorgali:

Il dialetto di Dorgali differisce essenzialmente da quello degli altri Sardi, sia per le voci che vi sono esclusivamente proprie, e che sembrano avere un'origine araba, sia per la pronunzia gutturale, perciò è che gli abitanti di questo villaggio si credono discendenti degli antichi Saraceni che dominarono nell'isola lungo tempo. Converrebbe che uno versato nella lingua araba o moresca venisse in questo luogo per istudiare questa questione sopra l'origine, probabilmente africana, di questa popolazione. Soggiungo pure, che, a parte le notevoli differenze nel loro linguaggio,

¹ Giovanni SPANO, *Prefazione*, in Alberto DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano*, Cagliari, Tip. di A. Alagna (oggi in edizione anastatica Trois, 1971), 1868, vol. I, p. 6.

² SPANO, *Prefazione*, p. 7.

gli abitanti di questo luogo hanno ancora un tipo di figura che è a loro particolare³.

Ma questo passo appare ancora più interessante se lo confrontiamo con la nota apposta dal canonico Spano, anch'egli insigne studioso, archeologo, storico e linguista di fama europea. Quasi facendo da contrappunto all'opera del Della Marmora, che traduce e pubblica (nel 1868, pochi anni dopo, l'edizione in lingua francese) con le proprie annotazioni, lo Spano precisa:

Sul dialetto dei Dorgalesi debbo dire che non differisce da quello di Oliana e Fonni, e del circondario di Nuoro se non nelle lettere sibilanti. La pronunzia gutturale è comune a tutto il circondario⁴.

1.3. L'episodio può essere considerato significativo in quanto ne è protagonista uno studioso di indubitabile rigore, versato in diversi campi e abituato a confrontarsi con settori di ricerca concorrenti a illuminare il medesimo oggetto della sua ricerca, la Sardegna. A studiare e descrivere con razionalità, senza idee preconcepite.

Eppure, in questo caso sembra che ceda a una percezione comune e non convalidata dalla ricerca; perciò sbaglia, e lo Spano, con la dovuta discrezione, puntualizza e precisa.

In effetti, l'uno e l'altro, alla metà dell'Ottocento, sono alle prese con un problema antico e complesso – quello degli scambi fra Nord e Sud, fra Europa e Africa – destinato ad avere particolare sviluppo ed essere declinato in modi nuovi nel secolo successivo e poi nel principio del terzo millennio.

1.4. È, nella sostanza, il medesimo problema al quale è dedicato il volume *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, che raccoglie i contributi di Silvia Assenza, Daniele Comberiati, Emanuele D'Onofrio, Beatrice Furini, Federico Giordano, Vincenzo Lo Cascio, Giuseppe Marci, Alessandro Marini, Beniamino Mirisola, Stefania

³ Alberto DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna, tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano*, Cagliari, Tip. di A. Alagna (oggi in edizione anastatica Trois, 1971), 1868, vol. II, p. 499.

⁴ DELLA MARMORA, *Itinerario*, p. 499, n. 3.

Ricciardi, Stefania Rimini, Maria Rizzarelli, Fabio Rossi, Paolo Russo, Sabine Verhulst⁵. Precisiamo subito che quanti alle *frontiere del Sud* prestano attenzione non intendono, con questo, sminuire l'importanza del mondo nordico e del suo contributo alla storia della civiltà, ma piuttosto vedere come in quella *liquida frontiera* che è il Mediterraneo, in quel bacino in cui ha preso l'avvio la storia del mondo, lì si è creato un archetipo infinite volte riprodotto nei racconti letterari d'ogni tempo e nei film, quali quelli esaminati nel volume di cui parliamo.

Non sarà inopportuno ricordare la definizione che Braudel dà del Mediterraneo, da lui definito «un mare fra montagne» (a dire di una dialettica che non appiattisce tutto sulle acque del mare ma abbraccia contesti più ampi); né spiegare che non voglio citarlo direttamente, Braudel, come anche potrei, ma attraverso il riferimento fatto da Giovanni Lilliu alla sua fondamentale opera *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*.

A mio modo di vedere, la citazione si carica, così, dell'insieme di significati che l'illustre archeologo, studioso delle antiche civiltà mediterranee, volle condensare in un suo scritto pubblicato nel 1971, e riproposto di recente, in cui Lilliu, in sintonia con Braudel, mette a fuoco un insieme formato da «sos montes càntabricos», «sos Pireneos», «sos montes de su Rif e de sa Cabìlia», «cussos de sa Sardigna “de intro”»⁶.

Insomma, i due studiosi, provenendo da differenti ambiti disciplinari, e pur avendo opinioni in qualche caso non coincidenti, concordano nel sottolineare un aspetto per noi importante: ovverosia che la frontiera può essere intesa non come il luogo della separazione ma come quello del transito, dell'incontro e del colloquio fra popoli che provengono da realtà diverse (mare, montagna, pianura), parlano ciascuno la propria lingua, hanno interessi economici e politici non di rado in contrasto.

Nella parte meridionale dell'Europa, in quel limine che divide l'Europa dall'Africa, nelle acque mediterranee e nelle rive che vi si affacciano, si è sviluppata una millenaria vicenda di navigazioni e di incontri, di scambi linguistici e culturali, di

⁵ Maria Bonaria URBAN, Ronald DE ROOY, Ineke VEDDER, Mauro SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cucc, 2011.

⁶ “I rilievi montani cantabrici e pirenaici”, “quelli del Rif e della Cabìlia”, “la montagna della Sardegna interna” (Giovanni LILLIU, *Sa costante resistenziale sarda*, in Giovanni LILLIU, *Sentidu de libbertade*, Cagliari, Cucc, 2004, p. 125. La versione italiana, dello stesso Lilliu, è Giovanni LILLIU, *Costante resistenziale sarda*, Cagliari, Stabilimento Tipografico Editoriale Fossataro, 1971, p. 47).

commerci e guerre, di incomprensioni e reciproche curiosità che non smettono di affascinarci e la cui conoscenza costituisce la chiave per la comprensione del presente e la progettazione del futuro.

A nessuno sfugge, infatti, che attraverso quella frontiera del Sud passano, e sempre più numerosi passeranno, pressati dalla fame e dalla disperazione, i popoli che provengono dall’Africa: nei prossimi decenni daranno non piccolo contributo a rimodellare la fisionomia dell’Europa.

1.5. Contrastanti i giudizi con i quali tale fenomeno è percepito, gli stati d’animo e le scelte politiche che ne derivano: più o meno consapevoli della densità della storia che ci lega, della quantità di volte che quella frontiera meridionale dell’Europa è stata attraversata, in un senso o nell’altro, nel corso dei millenni, fino a rendere i popoli dell’Europa e quelli dell’Africa più simili di quanto le attuali differenze socio-economiche, culturali e religiose non lascino intendere.

Ne ha piena consapevolezza Umberto Cardia, un autobiografo nato in un paese costiero della Sardegna sud-orientale, e vissuto a Cagliari, il quale, guardando agli «ambienti e paesaggi» dell’Europa centro-settentrionale, a quelle «realtà troppo diverse dalla nostra per attrarre la nostra immaginazione di adolescenti nati e cresciuti in una assolata e semidesertica isola mediterranea», così esprime, invece, la percezione del continente finitimo:

Altra cosa era l’Africa: la sentivamo nell’aria, come un profumo arido ed intenso, come una presenza non visibile, al di là del mare, ma percepibile, tangibile, palpabile quasi. Dall’Africa giungevano i soffi caldi ed umidi del levante, uno dei dominatori, coll’oceanico maestrale, dei nostri lidi e dei nostri spazi urbani, dall’Africa la pioggia trasportava riversandola copiosamente su di noi la sabbia fulva dei deserti, dall’Africa, con i primi tepori, arrivavano, ordinate come falangi, le schiere grigio-rose dei fenicotteri e delle altre specie lacustri che popolavano, per mesi, i nostri stagni, fino a farli brulicare d’una misteriosa, intensa, vitalità animale. Dall’Africa, come avremmo meglio appreso più tardi, ma già lo sentivamo con l’istinto, erano venuti i nostri lontani progenitori, all’Africa punica, romana, vandolica, bizantina avevamo pagato tributo per lunghi secoli, con l’Africa saracena dei bey e dei sultani avevamo lottato per altri secoli sulle nostre spiagge turrette, in Africa, a Tunisi, ad Algeri, ad Orano, nostri padri, madri, fratelli, sorelle avevano mangiato il pane amaro della schiavitù e quello, non meno salato, della emigrazione ottocentesca, sì che in Tunisia e Algeria erano sorte comunità di sardi, legate con la

Sardegna da rapporti e da commerci quasi quotidiani⁷.

Nelle righe successive l'autobiografo definisce se stesso e la sua gente: «noi, mezzo africani per lontane origini»: è, questa, la razionale esposizione di un'informazione storica non obliabile. Nessun nostalgico vagheggiamento: che, anzi, la realtà è stata durissima, per i Sardi come per tutte le altre genti. Non scelte ideali o dettate dal sentimento, ma atti necessari e quasi obbligati, come avviene alle scaturigini di una vita che s'avvia con gravi difficoltà, e sarà vissuta «fucile e coltello alla mano», fra le minacce della conquista araba, da una parte, e, dall'altra, l'Europa «franca, longobarda, delle repubbliche marinare». È il grande gioco internazionale nel quale la Sardegna si trova «impigliata e schiacciata», perdendo la sua libertà giudiciale per le scelte di Papa Bonifacio VIII, che decide di costituire il *Regnum Sardiniae et Corsicae* e di infeudarlo a Giacomo II d'Aragona.

Da lì, i secoli di dominazione spagnola, conclusi con il trattato di Utrecht (1713) che riguarda anche la Sicilia: trattato «di *Utrechitti*», per Andrea Camilleri che narra, ne *Il re di Girgenti*, l'epopea di Zosimo e l'analoga, e altrettanto dura, storia della Sicilia. Due isole che hanno «mangiato il pane amaro della schiavitù» e, dopo quegli eventi storici, altre amarissime e non molto dissimili pagine della storia hanno dovuto sfogliare fino alla contemporaneità.

Ma le difficoltà della vita, comunque, generano conoscenza e rapporti, contribuiscono a formare visioni del mondo e sentimenti che si manifestano, in tutto il loro valore, nel momento della dispiegata maturità. Così avviene, per la Sicilia, con Leonardo Sciascia che ripensa, non antagonisticamente, all'antica dominazione e sente il poeta arabo Ibn Hamdis, «siciliano di Noto»⁸, come un conterraneo, simile e legato a un analogo destino. Così per Umberto Cardia il quale, fatti con l'interpretazione della storia i conti che un *filosofo* di formazione materialista deve fare, alla fine conclude parlando di trasalimenti che accompagnano la risalita, dal «pozzo della memoria», di «un fiotto di antichissimi ricordi», riconosciuti come propri e accolti «nella nostra attuale

⁷ Umberto CARDIA, *Il mondo che ho vissuto*, a cura di Giuseppe MARCI, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuccu, 2009, pp. 93-94.

⁸ Leonardo SCIASCIA, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 17.

esperienza»⁹.

A dire che, senza la conoscenza e l'accettazione del proprio passato, non c'è possibilità di vivere il presente e cercare di costruire un futuro nel quale gli orrori della storia, le sopraffazioni, l'amaro pane delle dominazioni, le subalternità, siano finalmente cancellati.

1.6. Di queste concezioni ho parlato con Andrea Camilleri, grande scrittore siciliano e acuto osservatore dei fatti storici come di quelli del presente. Raccoglio una sua intervista, destinata, in primo luogo, a un convegno che si è svolto in Brasile nell'autunno del 2012 e gli chiedo se, nelle parole di Cardia, potessimo leggere l'indicazione di un destino comune riservato ai continenti e alle isole che si affacciano sul Mediterraneo.

La risposta di Camilleri ha, però, allargato, e di molto, l'orizzonte, senza perdere di vista ciò che qui maggiormente ci interessa:

Certo, è il destino del Mediterraneo che probabilmente è lo stesso dell'Oceano dei suoi amici del sud America. Voglio dire: siamo tutti sulla sponda dello stesso lago. Abbiamo parole comuni, gesti comuni, cibi comuni, abbiamo l'istinto a costruire le stesse forme di case e a suonare la stessa musica. Più a nord talvolta questo istinto stinge nel cielo più bianco, più a sud nella terra più rossa. Ma siamo cittadini dello stesso lago Mediterraneo. Certo, non solo sono state mischiate molte lingue, ma addirittura nel Mediterraneo hanno creato una loro lingua, una lingua tutta particolare parlata dai pescatori: il Sabir¹⁰.

2.1. Di questo "lago" tratta *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*. Delle pianure che lo circondano, delle montagne che vi si affacciano, ma anche degli oceani che hanno attraversato i popoli del Mediterraneo, in epoche diverse, cercando altre terre dove poter campare la vita e arrivando fino a *Lamerica*, a *Nuovaiorca*, porta d'ingresso che immetteva in un mondo per vivere nel quale occorreva imparare un'altra lingua, mettere a confronto i propri costumi con quelli delle genti di lì; occorreva inevitabilmente trasformarsi (pur volendo tener fede all'antica radice) fino a divenire gli *homines novi* che la cinematografia ha raccontato.

⁹ CARDIA, *Il mondo che ho vissuto*, p. 95.

¹⁰ L'intervista è stata pubblicata nel 2012, col titolo *Siamo tutti sulla sponda dello stesso lago*, nel sito <<http://www.vigata.org/bibliografia/sullaspondadellostessolago.shtml>>.

È, anche questo, un problema di incontri fra soggetti diversi che si osservano e si descrivono: alcuni con maggiori, altri con minori strumenti atti a diffondere i propri punti di vista.

Noi possiamo immaginare quanto *esotico* dovesse apparire Alberto della Marmora agli occhi degli *indigeni* sardi: per il suo aspetto fisico, per come era vestito, per gli attrezzi dei quali si serviva, per lo stesso – prezioso – lavoro di indagine scientifica che, con amore per la Sardegna, andava compiendo. Rispetto a quegli *indigeni*, egli aveva, tuttavia, il valore della sua cultura (nessuno si faccia trarre in inganno dall'ininfluente errore citato, a mo' d'esempio, in apertura: *quandoque bonus dormitat Homerus*) che consonava con la grande cultura europea, dell'enorme lavoro fatto e condensato nelle pagine scritte della sua opera; mentre le parole, i giudizi, le visioni del mondo di coloro che abitavano la terra studiata, i venti se li sono portati.

2.2. È quanto ci fanno comprendere Ronald de Rooy e Maria Bonaria Urban (col saggio intitolato *Alla ricerca delle frontiere del Sud*), opportunamente partendo dall'età dell'Illuminismo, quando, insieme con una viva curiosità e la capacità di osservare l'altro e di rappresentarlo in opere di valore, destinate a durare nel tempo, la cultura europea ha creato «un repertorio di stereotipi» e di immagini che

sono il prodotto di uno sguardo esterno, ma soprattutto giudicante: chi guarda, infatti, trovandosi in una posizione di potere rispetto all'oggetto osservato, di fatto lo ri-crea proiettando su di esso categorie e sistemi di giudizio conformi alla propria scala di valori¹¹.

Immagini *eteroprodotte*: quelle dell'Oriente, analizzate da Edward Said, quelle del meridione subalterno, nei confronti delle quali si appunta la critica di Antonio Gramsci: non a caso le opere di entrambi costituiscono un formidabile strumento per i popoli che hanno subito dominazione coloniale e vogliono trovare rimedio ai danni (non solo materiali, ma anche psicologici e spirituali) che ne sono derivati.

Per quanto concerne il Mezzogiorno d'Italia, sono i viaggiatori europei del Sette e dell'Ottocento che inaugurano il racconto di terre affascinanti e *selvagge*, del *primitivo*

¹¹ Ronald DE ROOY, Maria Bonaria URBAN, “Alla ricerca della frontiere del Sud”, in URBAN, DE ROOY, VEDDER, SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, p. 9.

che resiste a poca distanza dai luoghi capitali della civiltà.

Nel caso della Sardegna – terra, per definizione stereotipa, *arretrata* – possiamo arrivare al Novecento, al Lawrence di *Sea and Sardinia* (1921), il quale ha raccontato l'Isola, interpretandola e proponendone una rappresentazione *artefatta*, in perfetta coerenza con la propria poetica.

Lawrence è stato assunto, anche da un'intellettualità colta e, per altri versi, avvertita (ma non da Sergio Atzeni), come un descrittore della *realtà*, della vita e dei costumi sardi. La sua opera rappresenta un interessante esempio contemporaneo di come il subalterno riconosca se stesso nell'immagine esotica e finisca con l'attribuirselo.

È il fenomeno che De Rooy e Urban individuano nella sua vischiosa complessità, osservando come anche intellettuali meridionalisti *sinceri*, con i loro studi e le loro proposte volendo contribuire al riscatto dei territori meridionali, alle volte muovano, almeno concettualmente, in una direzione opposta, finendo per «canonizzare un repertorio di stereotipi sul Sud»¹². Dobbiamo invece alla letteratura, a Giovanni Verga, Federico De Roberto, a Luigi Capuana e poi a Luigi Pirandello e, via via, a Giuseppe Tomasi di Lampedusa, a Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino, una più veridica *narrazione* che, nella diversità delle visioni del mondo e delle poetiche proprie degli autori citati (e degli altri che per brevità non sono nominati), finisce col restituire ai lettori il fenomeno in tutta la sua problematicità: certo, a patto di leggere con attenzione, di notare e di collegare nella propria mente quel che gli scrittori propongono.

2.3. Gli scrittori, prima, e poi i registi cinematografici. Perché il cinema descrive il mondo meridionale nella sua dimensione *classica* (*La terra trema*, *Banditi a Orgosolo*, *Il giorno della civetta*, *Divorzio all'italiana*, *Kaos*), per poi cogliere, da un lato le modificazioni della frontiera determinate dai nuovi Sud che si mettono in moto – dall'Albania come dal Nord Africa o dall'Africa subsahariana – diretti verso le coste meridionali dell'Italia, e, dall'altro, il percorso inverso compiuto da quanti, nel Nord della penisola muovono verso il Sud. Fino alla *confusione di confini* che si determina nella contemporaneità globalizzata, quando «agli occhi dei giovani i giovanissimi protagonisti Sud e Nord presentano le stesse caratteristiche e ormai la loro distinzione

¹² DE ROOY, URBAN, “Alla ricerca della frontiere del Sud”, p. 10.

non sembra più tanto rilevante»¹³.

Ma, ben prima di arrivare alla globalizzazione, è sempre attraverso il cinema che riusciamo a cogliere un altro aspetto concernente l'immagine stereotipa del meridione italiano che, per un singolare paradosso, assurge a rappresentare l'idea che dell'intera Italia hanno il cinema e gli *spot* pubblicitari americani studiati da Fabio Rossi. L'italiano all'estero finisce con l'essere – principalmente se non esclusivamente – siciliano e napoletano, ben rappresentato dalle «quattro M, cioè mafia, mamma, maccheroni e mandolini»¹⁴. Con un passo successivo che si compie quando tale tipo di italianità è assimilata alle altre aree geografiche (Spagna e Grecia) «in una sorta di panmediterraneità»¹⁵ caratterizzata da una ipertrofica idea di famiglia, atteggiamenti da melodramma, linguaggio poco comprensibile per il miscuglio di parole italiane e inglesi, scarsa affidabilità sociale.

2.4. Così si sviluppa il volume, nell'articolazione dei capitoli dedicati all'immaginario letterario, cinematografico e fotografico relativo al Sud, alla Sicilia, alla Sardegna, e a Napoli.

Per arrivare, poi, al racconto del Sud nelle pagine degli scrittori migranti che approdano clandestini in quelle spiagge dalle quali, in maniera altrettanto clandestina, erano partiti i siciliani che speravano di arrivare nel *Nugioirsi*.

E per arrivare, anche, alla narrativa italiana di oggi, alla confusione dei confini propria del mondo giovanile (o, semplicemente, contemporaneo), in cui «molti confini locali e regionali si sono lentamente confusi e cancellati», lasciando «un'impressione grigia e periferica»¹⁶. In tale situazione il Sud, comunque fortemente connotato nei racconti dei viaggiatori ottocenteschi, è divenuto «grigio e poco riconoscibile»; «tenebroso ma astratto», «sudamericano e sanguinario»¹⁷.

¹³ DE ROOY, URBAN, “Alla ricerca della frontiere del Sud”, p. 21.

¹⁴ Fabio ROSSI, “Gli stereotipi filmici e pubblicitari dell'italiano all'estero”, in URBAN, DE ROOY, VEDDER, SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, pp. 45-61, p. 47.

¹⁵ ROSSI, “Gli stereotipi filmici e pubblicitari dell'italiano all'estero”, p. 53.

¹⁶ Ronald DE ROOY, “Confini confusi nel mondo giovanile. La narrativa italiana di oggi”, in URBAN, DE ROOY, VEDDER, SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, pp. 7-23, p. 214.

¹⁷ DE ROOY, “Confini confusi nel mondo giovanile. La narrativa italiana di oggi”, p. 214.

Semberebbe la fine di una storia, ma possiamo anche immaginare possa essere l'inizio di una vicenda del tutto nuova, segnata dalla corrispondente evoluzione linguistica che, per sua natura, si muove attraverso frontiere «inafferrabili»¹⁸. Col risultato di attenuare quelle storicamente esistenti, come fa l'italiano standard moderno che, «grazie all'accoglimento progressivo di tratti tanto settentrionali quanto meridionali», tende a diventare

una *varietà intermedia*; non una frontiera, nel senso di un confine chiuso, piuttosto un largo e ancora prestigioso ponte, su cui passano nei due sensi tratti grammaticali¹⁹.

Ponte fra Nord e Sud, quindi; senza dimenticare le campate che superano l'Oceano e uniscono i continenti, ad esempio attribuendo nuove valenze semantiche a vocaboli del lessico italiano.

Chi sfogli, per fare un esempio certamente clamoroso, il *Novissimo dizionario della lingua italiana* di Fernando Palazzi (1939), leggerà alla voce *padrino*:

s.m. “compare che tiene a battesimo o alla cresima | testimonio in una vertenza cavalleresca, che assiste uno dei duellanti perché ogni cosa sia fatta con regola; secondo”²⁰.

Mentre alla stessa voce, ne *Il dizionario della lingua italiana* di Tullio De Mauro (2000) si può leggere:

s.m. “1. AU TS eccl. uomo che assiste, spec. insieme a una madrina, un battezzando maschio o femmina o, da solo, un cresimando maschio e che, secondo il diritto canonico, diviene responsabile dell'educazione cristiana del figlioccio | 2. AU uomo che assiste qcn. in un duello secondo le regole cavalleresche | 3. AU capomafia | 4. CO estens., gerg., personaggio potente, spec. politico, che esercita il controllo di un settore importante della società con mezzi di pressione non sempre leciti: *i padrini della finanza* | 5. TS antrop. uomo che ha il ruolo di patrocinio rituale nei confronti

¹⁸ Mario SCORRETTI, “Meridionalità dell'italiano”, in URBAN, DE ROOY, VEDDER, SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, pp. 255-267, p. 256.

¹⁹ SCORRETTI, “Meridionalità dell'italiano”, p. 265.

²⁰ Fernando PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1939 (2^a ed. 1957), p. 786.

di un giovane”²¹.

Tra l’una e l’altra definizione c’è un film – *The Godfather (Il Padrino)*, 1972 – di Francis Ford Coppola che dagli States rimbalza verso l’Italia un valore semantico nuovo per il sostantivo, così che, praticamente scomparso con l’estinzione dei duelli il significato di ‘secondo’, ridotto il prestigio dell’accezione ecclesiastica, il *padrino* è, oggi, quasi esclusivamente, il ‘capomafia’ o, piuttosto, il ‘personaggio potente’, il ‘politico che controlla ed esercita pressioni, anche illecite’.

3.1. Qualche anno fa, volendo deprezzare un politico campano, un imprenditore lo definì «intellettuale della Magna Grecia».

Espresso dal suo punto di vista di uomo del fare, il giudizio suonava come la condanna di chi, intento a seguire le evoluzioni di un pensiero che si sviluppa per spire e avvitamenti, non è, perciò, capace di agire concretamente, realizzando imprese amministrative, gestionali ed economiche. C’era una porzione di schematismo e di sottovalutazione, nel pensiero così espresso; ma anche un fondo di verità: a dire dell’estenuazione, della scarsa attitudine all’azione che Giuseppe Tomasi di Lampedusa attribuisce alla «violenza del paesaggio», «alla crudeltà del clima», a «tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove»²².

È la diminuita attitudine a governarsi espressa, talora, dai popoli che hanno subito dominazioni coloniali. Le si affianca l’acuta capacità di comprendere, dolorosamente e incessantemente riconsiderandole nella propria storia, le ragioni essenziali della storia umana.

Non si può aver tutto, nella vita. Né possiamo togliere dall’intimo delle nostre esistenze «quella difficile anagrafe».

Lo dimostra Silvia Assenza, in un saggio nel quale si coniugano le ragioni letterarie e quelle filosofiche, il *sofisma* e il *sonetto*, la ricerca della propria composita identità e quella delle parole adatte a cantarla, una concezione per cui alla letteratura è assegnato il compito

²¹ Tullio De MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000, p. 1736.

²² Giuseppe TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, in Giuseppe TOMASI DI LAMPEDUSA, *Opere*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 206.

di ricreare dunque un confine, un *limes*, una forma, un sistema, perché rappresenti l'*essenza* di questa terra, ma soprattutto perché ne convalidi l'esistenza²³.

Come insegna l'episodio dell'isola Ferdinandea, «un'isola può sempre scomparire»: ciò che la brutalità della dominazione cancella, forse per sempre – dato che «il fiotto di antichissimi ricordi» riaffiorerà anche nei discendenti che quella storia non hanno direttamente conosciuto – è la tranquillità dell'*ubi consistam*, la serena certezza del possesso. E lascia, la dominazione, un senso di precarietà destinata a durare anche quando le condizioni siano mutate, la “nostalgia” di un luogo primigenio, per sempre perduto.

Di che cos'altro parla, se non dell'esilio da quella terra da cui è stato strappato, il poeta Ibn Hamdis, nei versi in lingua araba che dicono: «Vuote le mani, ma pieni gli occhi del ricordo di lei»²⁴? Di che cosa i poeti estemporanei sardi che, nel principio del terzo millennio, continuano a poetare sulla loro *istimada* terra, come facevano nei secoli trascorsi, quasi ne fossero lontani e l'avessero perduta per sempre, mentre sono nella piazza del proprio paese o di uno fra i vicini?

È l'insicurezza esistenziale che assale, nei diversi gradini della scala di consapevolezza culturali in cui stanno, tanto Giuseppe Pitré quanto il più umile dei contadini, l'uno e l'altro alle prese con il problema di un'identità personale e di gruppo etnico, contraddittoriamente salda e insicura, come sostiene Dominique Fernandez, nel passo citato da Silvia Assenza:

Il sentimento della propria identità è così precario in un siciliano, che egli ha bisogno di sentirsi confermare la sua esistenza dall'attestazione di un testimone autorizzato. [...] E così è in effetti della Sicilia: terra che si inquieta e teme di non essere che una pura illusione, un fantasma fluttuante sul mare, senza consistenza e senza storia. Ed è questo un aspetto della *sicilitudine*: la paura di volatilizzarsi come fantasmi; l'angoscia di non essere riconosciuti come uomini, come individui aventi particolare identità; il bisogno patetico di ottenere prova del loro passaggio sulla terra; e il sospetto, sempre insorgente, di essere defraudati del loro destino. Chi sono

²³ Silvia ASSENZA, ««Quella difficile anagrafe». Identità e alterità nella finzione letteraria italiana», in URBAN, DE ROOY, VEDDER, SCORRETTI (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, pp. 133-142, p. 134.

²⁴ Citato in SCIASCIA, *La corda pazza*, p. 17.

io? Sono davvero sicuro di essere qualcuno? Eterna, ansiosa domanda che agita i personaggi di Pirandello, di Brancati, di Vittorini²⁵.

3.2. Diciamolo in termini secchi, fors'anche brutali: se fosse un problema che riguarda soltanto i Siciliani (e i Sardi, e gli abitanti del Mezzogiorno italiano), non ci sarebbe da occuparsene tanto a lungo.

Il punto, per dirla col giovane Brancati (il quale in maniera paradossale esprime un concetto non privo di verità) è che

l'intelligenza siciliana ha acquistato una facoltà di comprendere che nessun europeo e nessun africano ha mai avuto... Tutto ciò che si poteva comprendere, qui è compreso²⁶.

E tale "intelligenza della cosa" si è spinta fino a superare il dolore individuale, a travalicare i confini dei paesi e delle città dell'Isola. Lo dice Vittorini ne *Le città del mondo*, quando spiega che «è come se questa Sicilia racchiudesse entro i suoi confini l'universo»²⁷.

Il dolore di una parte è divenuto così il dolore dell'intero mondo, ovunque le frontiere siano state violate, per portare la guerra, sottoporre i popoli alle dominazioni dei grandi imperi, cancellare le identità e le lingue. Che riaffiorano, quando nuovamente attraversiamo i confini, in spirito di pace, andando a ricercare l'uomo che ha subito un'analogia violenza, l'Ibn Hamdis, fratello in poesia e nel comune destino, di cui narra Sciascia, notando come, «con gli stessi accenti», cantasse la sofferenza dell'esilio e «i giovani indios» del Cile di cui narra Cardia, «sentendoli fisicamente fratelli per questa sorta di hispanidad tenuta un po' fuori, un po' distante dalla propria esistenza, eppure assaporata come un leggero profumo, portata come una lieve corona»²⁸.

3.3. Se, dopo il tanto detto (che, per certi versi è troppo, ma non è, ovviamente, tutto), dovessimo cercare il motivo per il quale un libro come *Le frontiere del Sud*.

²⁵ ASSENZA, ««Quella difficile anagrafe». Identità e alterità nella finzione letteraria italiana», pp. 134-135.

²⁶ Citato in Leonardo SCIASCIA, *Del dormire con un occhio solo*, in Vitaliano BRANCATI, *Opere (1932-1946)*, a cura di Leonardo SCIASCIA, Milano, Mondadori, 1987, pp. VII-VIII.

²⁷ Citato in ASSENZA, ««Quella difficile anagrafe». Identità e alterità nella finzione letteraria italiana», p. 135.

²⁸ Umberto CARDIA, *Il mondo che ho vissuto*, p. 17.

Culture e lingue a contatto viene progettato, scritto e faticosamente realizzato vincendo i vincoli che le circostanze economiche impongono alle imprese delle donne e degli uomini di cultura, direi che tale motivo consiste nella convinzione di contribuire con lo studio e la razionalità della scrittura saggistica a comprendere l'essenza del problema e a sanarne il dolore. Lo studio e la creazione dei libri, di un libro come questo, per loro natura, creano connessioni, infrangono la solitudine, rompono gli *isolamenti*.

Lo spiega bene Gesualdo Bufalino quando descrive le caratteristiche essenziali della cultura siciliana e ne percepisce i rischi:

Evidentemente la nostra ragione non è quella di Cartesio, ma quella di Gorgia, di Empedocle, di Pirandello. Sempre in bilico fra mito e sofisma, tra calcolo e demenza; sempre pronta a ribaltarsi nel suo contrario, allo stesso modo di un'immagine che si rifletta rovesciata nell'ironia di uno specchio. Il risultato di tutto questo, quando dall'isola non si riesca o non si voglia fuggire, è un'enfatica solitudine²⁹.

È un passo tratto da *L'isola plurale*, compreso nella raccolta *La luce e il lutto*: testo al quale dovremmo spesso tornare, cercandovi il sostegno della mente necessario per superare il rischio dell'*enfatica solitudine*, dell'*isolitudine*, della condizione di chi vive in prossimità di frontiere troppe volte violate, di chi discende da genti che hanno perso il diritto di stare, da padroni, sul proprio suolo e rischia di non capire che, ora, quel suolo è suo.

E può governarlo, deve governarsi senza stare troppo a lungo a rivangare nel dolore atavico.

Pare di cogliere un siffatto stimolo, nelle pagine di Bufalino, che non contraddice il canto della *sicilitudine* fatto da Leonardo Sciascia, ma aggiunge un sottile controcanto, l'avvertimento che le identità tanto insistentemente cercate sono, per l'ordine naturale delle cose, *plurali* e mutevoli:

Sciascia ha scritto una volta che la «linea delle palme» tende a salire verso il Nord; che la Sicilia, cioè, sta in qualche modo sicilianizzando il resto d'Italia. È vero, ma forse è altrettanto vero che la «linea degli abeti», se così vogliamo chiamarla, cala sempre più verso il Sud. L'aria del continente, di cui Angelo Musco respirava i

²⁹ Gesualdo BUFALINO, *L'isola plurale*, in Gesualdo BUFALINO, *Opere/1 [1981-1988]*, a cura di Maria CORTI e Francesca CAPUTO, Milano, Bompiani, 2006, p. 1141.

primi zefiri mezzo secolo fa, soffia oggi vigorosa fin negli angoli più remoti della provincia italiana³⁰.

Guarda serenamente, Gesualdo Bufalino, alla Sicilia che, oggi, «invade ma è invasa», a quello che egli definisce «un processo d'omologazione reciproca, che produce una perdita di identità, ma, in compenso, regala più d'un vantaggio»³¹.

E sposta un po' a Nord la frontiera della quale ci siamo occupati, per lo più vedendola fra il Mezzogiorno d'Italia e il continente africano. Egli considera, invece, la possibile e prossima frantumazione della frontiera settentrionale, quando «sarà impossibile distinguere una coppia di ragazzi che passeggia per un viale del parco di Monza da un'altra che balla allacciata in una discoteca di Canicattì».

Non è il disconoscimento delle identità, ma la speranza di un futuro diverso per il mondo, rappresentata da coppie di giovani che passeggiano e ballano, non patiscono la fame e non subiscono gli effetti della guerra.

Credo sia anche l'auspicio dell'Università di Amsterdam che, promuovendo la pubblicazione di un libro sulle *frontiere del Sud*, non ha fatto solo un passo di rilievo nella sfera della cultura, ma ha dato un contributo importante a quella conoscenza che porta al superamento delle barriere e, in sostanza, si è posta il problema della funzione che, in un mondo contemporaneo denso di questioni complesse e difficili da definire, possono assumere gli studi umanistici.

Riferimenti bibliografici

ASSENZA, Silvia, “«Quella difficile anagrafe». Identità e alterità nella finzione letteraria italiana”, in URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011, pp. 133-142.

BRANCATI, Vitaliano, *Opere (1932-1946)*, a cura di Leonardo SCIASCIA, Milano,

³⁰ Gesualdo BUFALINO, *Pro Sicilia*, in BUFALINO, *Opere/1 [1981-1988]*, p. 1138.

³¹ BUFALINO, *Pro Sicilia*, p. 1138.

- Mondadori, 1987.
- BUFALINO, Gesualdo, *Opere/1 [1981-1988]*, a cura di Maria CORTI e Francesca CAPUTO, Milano, Bompiani, 2006.
- CARDIA, Umberto, *Il mondo che ho vissuto*, a cura di Giuseppe MARCI, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2009.
- DELLA MARMORA, Alberto, *Itinerario dell'isola di Sardegna, tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano*, Cagliari, Tip. di A. Alagna (oggi in edizione anastatica Trois, 1971), 1868.
- DE MAURO, Tullio, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000.
- DE ROOY, Ronald, URBAN, Maria Bonaria, "Alla ricerca della frontiere del Sud", in URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011, pp. 7-23.
- DE ROOY, Ronald, "Confini confusi nel mondo giovanile. La narrativa italiana di oggi", in URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011, pp. 213-222.
- LILLIU, Giovanni, *Costante resistenziale sarda*, Cagliari, Stabilimento Tipografico Editoriale Fossataro, 1971.
- LILLIU, Giovanni, *Sentidu de libbertade*, Cagliari Cuec, 2004.
- MARCI, Giuseppe, "Siamo tutti sulla sponda dello stesso lago", Intervista di Giuseppe Marci ad Andrea Camilleri. Realizzata in occasione del "I Colloquio Internazionale di Italianistica dell'UFC - Brasile", Fortaleza, 16/17/18 ottobre 2012. Disponibile all'indirizzo: <<http://www.vigata.org/bibliografia/sullaspondadellostessolago.shtml>>.
- PALAZZI, Fernando, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1939 (2^a ed. 1957).
- ROSSI, Fabio, "Gli stereotipi filmici e pubblicitari dell'italiano all'estero", in URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011, pp. 45-61.
- SCIASCIA, Leonardo, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970.
- SCIASCIA, Leonardo, *Del dormire con un occhio solo*, in Vitaliano Brancati, *Opere*

(1932-1946), Milano, Mondadori, 1987.

SCORRETTI, Mario, *Meridionalità dell'italiano*, in URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011, pp. 255-267.

SPANO, Giovanni, *Prefazione*, in Alberto DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano*, Cagliari, Tip. di A. Alagna (oggi in edizione anastatica Trois, 1971), 1868.

TOMASI DI LAMPEDUSA, Giuseppe, *Opere*, Milano, Feltrinelli, 1974.

URBAN, Maria Bonaria, DE ROOY, Ronald, VEDDER, Ineke, SCORRETTI, Mauro (a cura di), *Le frontiere del Sud. Culture e lingue a contatto*, Cagliari, Cuec, 2011.

Giuseppe Marci

Facoltà di Studi Umanistici, Università di Cagliari (Italy)

gmarci@unica.it